

Al referendum hanno partecipato quasi quattro milioni di elettori. Attesi per oggi i risultati ufficiali che comunque appaiono scontati

Da Zagabria Stipe Mesic afferma: «Presidente della federazione sono io». E i militari chiedono una soluzione costituzionale della crisi

La Croazia sceglie l'indipendenza

E il New York Times rivela: sospesi gli aiuti economici Usa

La decisione americana dovuta alle «violazioni dei diritti umani»

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno sospeso tutti gli aiuti economici alla Jugoslavia. Lo ha rivelato ieri il *New York Times*.
La decisione, scattata il 6 maggio scorso, potrebbe influenzare i provvedimenti delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo monetario o la Banca mondiale, perché gli Stati Uniti sono adesso vincolati a negare nuovi aiuti alla Jugoslavia anche in queste sedi.
La sospensione degli aiuti, mai annunciata pubblicamente, è scattata per effetto di una legge approvata nel novembre scorso dal Senato che prevedeva il blocco dopo sei mesi di «qualsiasi forma di assistenza economica» alla Jugoslavia e alle sue repubbliche in caso di «sistematica violazione dei diritti umani».
Il giudizio sulla violazione o meno dei diritti umani spettava al dipartimento di Stato che aveva quindi la possibilità, con la sua decisione, di bloccare o lasciare proseguire l'assistenza economica. Questa è una svolta importante nei nostri rapporti con la Jugoslavia - ha dichiarato una fonte dell'amministrazione Bush al *New*

York Times - rappresenta un fondamentale mutamento di politica.
La legge del Congresso vincola gli Stati Uniti a votare «no» a eventuali richieste di aiuti alla Jugoslavia nell'ambito del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e delle altre istituzioni finanziarie internazionali.
Un portavoce del dipartimento di Stato, riassumendo alcuni giorni fa l'atteggiamento statunitense nei confronti della crisi jugoslava, ha detto che «sosteriamo una Jugoslavia democratica e unificata dal dialogo pacifico».
Ma anche altre nubi si profilano per la Jugoslavia sul fronte economico. L'Export-Import Bank annuncerà la prossima settimana, sempre secondo il *New York Times*, di non considerare più il governo di Belgrado eleggibile per ottenere garanzie per il finanziamento delle esportazioni americane alla Jugoslavia.
Il dipartimento di Stato, stabilendo che le violazioni dei diritti umani sono cessate nel paese, e comunque in grado di riaprire le porte dell'aiuto economico americano in qualsiasi momento.

In una Jugoslavia che cade a pezzi, la Croazia ha deciso da ieri di essere una repubblica indipendente e sovrana. Un altro decisivo passo verso il distacco dalla federazione. La presidenza federale è spaccata. Stipe Mesic: «Il presidente sono io». I militari ribadiscono la necessità di una soluzione costituzionale della crisi. E il *New York Times* rivela che gli Usa hanno deciso di sospendere gli aiuti economici.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La Croazia da ieri è una repubblica sovrana e indipendente. Per il momento, in base alla consultazione popolare, si tratta ancora di una proclamazione di principio, ma allo stesso tempo costituisce una tappa fondamentale, irreversibile, del processo di distacco dalla federazione jugoslava.
Oltre 3,6 milioni di elettori hanno partecipato al referendum per decidere se la Croazia dovesse diventare una repubblica sovrana e indipendente o rimanere in una federazione così come viene chiesta dalla Serbia e dal Montenegro. I risultati ufficiali sono attesi per oggi o al massimo entro domani. Si tratta peraltro di una formalità perché è scontato che la maggioranza dei croati voglia staccarsi dalla federazione vista come una propaggine della Grande Serbia. Al di là di quindi della conta dei voti, l'interesse vero soltanto sull'entità della vittoria, anche se dal punto di vista legale il referendum è valido se hanno preso parte la metà più uno degli aventi diritto, mentre è sufficiente che il 50 per cento più uno dei votanti approvi la proposta perché la Croazia diventi indipendente. Il fatto poi che i serbi della Croazia in gran parte aderenti al consiglio nazionale serbo diano voto contrario ovvero si astengano, in questo contesto, assume soltanto un valore politico influente sul risultato finale.
Da registrare comunque che in vaste zone della Croazia, nella Krajina e nella Slavonia è stato decretato il boicottaggio e non si voterà. Soltanto a Kijev, il villaggio croato nella zona serba della Krajina, sono stati fatti arrivare, sia pure molto pericolosamente, schede e materiale elettorale.
A Petrinja, a qualche centinaio di chilometri dalla capitale croata, una cittadina di 13mila abitanti, con una forte presenza serba, invece sembra che molti elettori abbiano deciso di votare «Jugoslavia». Si tratta comunque di isolate testimonianze in una situazione che vede la Croazia schierata massicciamente a favore dell'indipendenza.
La sovranità della repub-

blica si inserisce peraltro in un quadro politico disastroso. La mancata elezione di Stipe Mesic a presidente di turno della presidenza federale è soltanto l'ultimo episodio di una federazione ridotta ormai a brandelli. Serbia e Montenegro, assieme a Voivodina e Kosovo, infatti hanno negato al vice presidente di turno il voto necessario per essere eletto. In altre parole un croato a presidente della Jugoslavia sia pure per un anno è un boccone troppo amaro per i fautori della federazione.
L'insuccesso di Stipe Mesic peraltro è stato preceduto da segnali abbastanza chiari. In un primo momento c'è stata la richiesta del Montenegro affinché l'assemblea nazionale fosse chiamata a ratificare la nomina dei tre nuovi delegati (Montenegro, Voivodina e Kosovo), quindi una prima bocciatura di Stipe Mesic e successivamente il dibattito all'assemblea federale chiamata, per l'appunto, alla tardiva ratifica dei tre rappresentanti. In quell'occasione il rifiuto della Slovenia di votare per il delegato del Kosovo, cui ha fatto seguito l'abbandono dell'aula da parte dei deputati di Lubiana e di gran parte di quelli croati, è stato il secondo segnale d'allarme. Comunque sia, i tre hanno ottenuto la ratifica, tanto da consentire al presidente scaduto, il serbo Borislav Jovic, di ricominciare la presidenza federale.
È stato un dibattito dai toni drammatici. Jovic ha subito proposto di invertire l'ordine del giorno e di votare l'elezio-

ne del montenegrino a vice presidente di turno, ma a questo punto croati, sloveni, macedoni e bosniaci hanno mangiato la foglia. Secondo loro, infatti, una volta eletto il montenegrino si sarebbe bocciato Mesic e quindi automaticamente al suo posto sarebbe entrato il neoelto vice presidente.
Altra spettacolare abbandono del lavoro, da parte di sloveni, croati, bosniaci e quindi la rottura totale. Al punto che Stipe Mesic, nel corso di una conferenza stampa notturna, al suo ritorno da Belgrado, ha affermato che il presidente della federazione sono io. Da Belgrado, i quattro rappresentanti rimasti, hanno controfirmato con l'elezione di un coordinatore, figura costituzionalmente inesistente, nella persona del delegato del Kosovo, Sejdo Bajramovic.
La domanda di rito è scontata cosa mai può succedere ancora? Si sa che Borisav Jovic ha inviato una lettera al presidente del parlamento jugoslavo proprio per chiedere lumi sulla condotta da seguire. C'è anche chi, a rigore, obietta sulla legittimità del suo comportamento, in quanto lui non è più presidente. A rincorrere la legalità, comunque, sono ormai in pochi, in un paese dove la costituzione federale è stata ripetutamente violata da tutte le parti.
In questo contesto di caos legalizzato, si fa per dire, c'è da registrare la posizione dei militari. L'altro ieri, infatti, dopo la spaccatura della presidenza federale, si sono riuniti i capi delle forze armate che alla fine hanno emesso un comunicato per ribadire, in sostanza, la necessità di una soluzione costituzionale della crisi. Se le parole hanno un senso le forze armate ritengono loro dovere attirare l'attenzione del potere politico, quel poco o tanto che ne è rimasto, sul fatto che all'armata spetta il compito di tutela dei dettati costituzionali. Alle forze armate, come si ricorderà, è stato affidato tra l'altro il compito di disarmare le milizie paramilitari, di ritirare le armi distribuite illegalmente e di garantire i confini interni e esterni, il tutto entro il 9 giugno.
La presa di posizione delle forze armate, garanti della costituzione, è molto vicina a quella del premier Ante Markovic, che, proprio in questi giorni, ha costituito un comitato ristretto con la partecipazione del ministro dell'Interno e della Difesa. Il governo federale, in questo «cupio dissolvit» della Jugoslavia sta diventando, o almeno si propone di essere, un punto di riferimento per quanti vogliono evitare al paese la terribile prova della guerra civile.
Dagli Stati Uniti, infine, arriva una notizia pubblicata ieri dal *New York Times*: sono stati sospesi gli aiuti economici americani alla Jugoslavia. La decisione, scattata il 6 maggio scorso, potrebbe riguardare anche le grandi istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo monetario e la Banca mondiale.



Helmut Kohl a Washington cerca un nuovo ruolo

È iniziata ieri in «due giorni» di Helmut Kohl negli Stati Uniti. È una visita sulla quale il cancelliere tedesco punta molte carte, quelle di vedersi riconosciuto quel ruolo politico, economico e anche militare che è nelle sue ambizioni a lungo termine. È la prima volta che Kohl si reca oltreoceano dalla riunificazione e a George Bush esporrà quello che Bonn vuol fare dentro l'alleanza atlantica. Chiederà anche un forte appoggio perché investimenti privati statunitensi affluiscono nei nuovi laender della ex-Rdt, per risollevare l'economia. Tutto il suo pak chetto, però, servirà a rassicurare il presidente americano che una Germania e di conseguenza un'Europa forte non indeboliscono ma rafforzano l'occidente. E anzi, dopo il cambio di gabinetto in Francia, potrebbe essere proprio il «cancelliere dell'unificazione» ad offrire particolare garanzia a Bush e ai suoi piani per un nuovo ordine mondiale. Con Kohl viaggia il ministro degli esteri Genscher che incontrerà il collega americano Baker e quello canadese McDougall.

Negli Usa Mikhail Moiseyev per sbloccare la via del summit Bush-Gorbaciov

scorso a Parigi tra i leader della Nato e del Patto di Varsavia, ma bloccato da una serie di divergenze di interpretazione. Se la «missione Moiseyev» avrà successo si potrebbe avviare una catena di risposte positive, destinate a sfociare a luglio nell'incontro Bush-Gorbaciov, a Mosca. La controversia sul «Cie» ha avuto riflessi negativi sui negoziati «Start», dedicati alla riduzione degli armamenti strategici e sul vertice tra le due superpotenze. L'ostacolo maggiore è l'insistenza sovietica nel calcolare oltre mille armamenti come unità navali, con esclusione automatica dal programma di distruzione previsto dal trattato. Gli americani sono ottimisti. Un funzionario dell'amministrazione ha dichiarato: «Moiseyev non arriverà a mani vuote».

De Micheli da oggi in Cina per «recuperare il tempo perso dall'89»

ma anche recuperare il tempo perso dopo il 1989. Sarà una visita politica. Discuteremo il rilancio delle relazioni bilaterali e temi internazionali quali il ruolo delle Nazioni Unite, il Medio Oriente, la situazione in Asia e nel Pacifico. La Cina è dunque un interlocutore importante», dice De Michelis che ne ha anche elogiato quanto fatto come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu durante la guerra del Golfo. La Cina allora approvò tutte le risoluzioni contro l'Irak tranne quella che autorizzava l'uso della forza.

La premier Cresson scoprirà le carte mercoledì

presidente Mitterrand a licenziare Michel Rocard. L'obiettivo 1993 è duplice: mettere il sistema economico francese nelle migliori condizioni per affrontare, alla pari con la Germania, l'arrivo del mercato unico europeo; e scongiurare il rischio di elezioni anticipate che favorirebbero la destra, puntando invece a nuovi successi socialisti. La mancanza di una maggioranza preconstituita è il problema maggiore per Cresson. Parte della simpatia dei centristi s'è allontanata, mentre aumenta quella comunista. Mercoledì si vedrà. Per ora l'unica azione di governo è l'offerta di licenziare il programma chiederà «la mobilitazione di tutti e offrirà solidarietà a tutti».

Urss: arrestati presunti assassini di Pandin

La polizia sovietica ha arrestato due giovani che ritiene essere i presunti assassini di Pandin, l'ex avvocato sovietico Lebedev, trovato strangolato il 3 maggio in una casa a Mosca. I due arrestati secondo il quotidiano *Moskovskaja Pravda* erano stati congedati dal posto arrestato mercoledì e ha già confessato, a 800 chilometri è stato preso il suo compagno.

Ucciso poliziotto bielorusso al confine con la Lituania

do probabilmente una catena di tensioni e ritorsioni. Il direttore del dipartimento per la difesa del territorio lituano ha detto l'altro ieri alla televisione che l'episodio rientra in una strategia mirante a «provocare un conflitto armato. Se ci sarà l'Unione sovietica avrà il pretesto per giustificare l'intrusione dello stato di emergenza».

Corea del Sud violenti scontri per anniversario del massacro di Kwangju

Undici anni fa furono uccise 250 persone, durante una rivolta popolare, dall'esercito coreano. L'anniversario a Kwangju ha provocato nuovi violenti scontri. La polizia, giunta alle porte di Kwangju, proveniente da Seul. La polizia non ha consentito l'entrata in città, ed è iniziata una sassaiola con risposta di gas lacrimogeni. Ieri è morta la ragazza che si era data fuoco il 29 aprile.

VIRGINIA LORI

«Il copione è già scritta: interverrà l'esercito»

Le ultime ore di Belgrado in apparenza indifferente alla crisi. Parlano studenti, pensionati e diplomatici: «L'Europa si stupirà per quanta violenza dovrà vedere»

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BELGRADO. «L'Europa si stupirà del livello di violenza che ci sarà in Jugoslavia. Sarà una cosa terribile. La guerra civile, ormai, è alle porte». Lo studente, Miroslav, è sconsolato e non ha dubbi. Alcuni suoi compagni lo stanno ascoltando. Qualcuno è d'accordo con lui, altri no. «Questa è un'analisi totalmente dettata dall'emotività. Non credo che si arriverà allo scontro. Basterà riconoscere il ruolo della Serbia», afferma Dragan.
Nelle ore più convulse della crisi del vertice statale jugoslavo cerchiamo di lasciare il polso alla gente. Mancano poche ore, e venerdì mattina, al secondo tentativo di eleggere il croato Stipe Mesic alla presidenza federale. Ecco, dunque, alla facoltà di filosofia dell'Ateneo di Belgrado. Ma che sta succedendo? Miroslav insiste: «Non ci sono più possibilità. Stasera Mesic verrà boc-

comunque, nelle mani di Slobodan? Tra questi ragazzi, in verità, il nome del leader serbo non è molto popolare. E non perché non si ci augurino le magnifiche sorti della «Grande Serbia» ma perché si preferiscono altri «capi» come Vuk Draskovic, patron di un nazionalismo di destra, («ma è un superficiale», grida uno studente) o il fondatore del partito liberale Miciunovic. Pareri contraddittori, espressione della caleidoscopica, e purtroppo drammatica, realtà. In ogni caso, tutti sono pessimisti. C'è un gruppetto di giovani che non ha più speranza. «La nostra posizione? Ce ne vogliamo semplicemente andare da questo posto. E al più prestare».
Fortezze del Kalemegdan. Da quassù la Sava e il Danubio, questi due viali eterni di Belgrado, «in basso confusione, pianti di toccarsi con un dito. I giardini pubblici sono pieni di gente che sta tornando a casa con la sporta della spesa piena. Un'anziana donna: «A me cosa me ne importa di quello che avverrà. L'importante è che abbia sempre quattro dinari per il pane e un po' di carne». Un pensionato: «No, i fascisti croati non devono tornare. Siano a casa loro». Ma vorrei ricordare che anche Tito era della Croazia. «Sì, ma adesso è tutto diverso». Un al-

L'ambasciatore americano Zimmermann, a quel punto, gioca l'ultima carta. Si fa ricevere, dietro molte insistenze, da Slobodan Milosevic, gran regista di tutta l'operazione, e lo minaccia di tagliare gli aiuti alla Serbia. «Finora - dice, a denti stretti - il diplomatico statunitense - l'occidente vedeva con grande preoccupazione il tentativo secessionista di Slovenia e Croazia. Ma ora le cose cambiano. Noi non capiamo perché vi ostinate tanto a buttare a mare la Costituzione. Le parole di Zimmermann significano attenzione, se fino ad ora le banche e gli organismi internazionali premevano per l'unità del paese, e Belgrado cavalcava questa tigre, onde sapere a chi chiedere la restituzione dei 18 miliardi di dollari di debito estero, adesso valuteremo (e aiuteremo) le Repubbliche jugoslave con un nuovo metro. Ma Slobodan congela l'ambasciatore Usa molto seccamente: «- pare abbia detto - non interferisco nei vostri affari interni, e così imparate a fare voi».
Unione degli scrittori serbi, venerdì sera. Tentiamo di entrare in quello che era un cenacolo che fino a un anno fa aveva preso le distanze dalla politica. Milosevic ma che ora è stato «normalizzato». Cerchiamo, in queste ore confuse, qualcuno che ci sappia spie-

gare cosa sta avvenendo, un qualcosa, al di là della sua nazionalità, che sia al di sopra delle parti. Impresa vana. Non c'è nessuno mentre un funzionario sibila: «Era ora di dare una lezione alla Croazia». Neanche, a sera, a Skadarlija, vecchio centro bohemien, la cosiddetta «Montmartre di Belgrado», popolata di poeti, cantanti e artisti. I menestrelli hanno un'aria ancora più annoiata e triste. Ed è inutile chiedere. Così come, nella notte, nella discoteca più «in» della capitale, Nanas, affollata, se così si può dire, dalla gioventù bene serba. Questi ragazzi, elegantissimi, sognano solamente l'America.
Sabato mattina, ministero degli Esteri. Finalmente abbiamo trovato la persona giusta. Diciamo che è un diplomatico jugoslavo che, tempo fa, è stato molto vicino ad Ante Markovic, del quale, probabilmente, riflette ancora il pensiero. «Cosa sta succedendo? Ma è molto chiaro, qualcuno ha preparato, abilmente, una scaletta che si sta seguendo passo passo e in fondo alla quale c'è l'intervento militare. Il prossimo passo sarà il 23 maggio quando nel Parlamento federale si aprirà la discussione, sollecitata guarda caso dai deputati della Voivodina, un altro «braccio armato» della Serbia,

A consulto i paesi dell'area adriatica

Spaccatura sulla questione jugoslava

La Pentagonale diventa una esagonale e accoglie così la proposta di inserire di fianco a Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia anche la Polonia che da tempo ne aveva fatto richiesta. Con questa decisione, in parte scontata, è terminata la riunione, a Bologna, dei cinque paesi che in diverso modo si affacciano sull'area adriatica. Una riunione dove la questione jugoslava ha tenuto banco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. L'ingresso ufficiale della Polonia è un po' il fiore all'occhiello di questo incontro, la prova provata che identificare un tavolo internazionale per i paesi che s'affacciano sull'area adriatica, non solo è stata un'idea vincente

zioni come Romania e Bulgaria (per non parlare dell'Albania) si sono sentite rispondere ancora una volta «no» alla loro richiesta d'ingresso, perché i processi politici in quei paesi non danno completa garanzia nell'aver imboccato in modo irreversibile la via democratica.
Ma l'argomento che ha tenuto banco tra i cinque ministri degli Esteri è stata naturalmente la situazione jugoslava. Era la prima volta che la Pentagonale affrontava un tema «caldo» riferito a un proprio membro, un tema che aveva portato due dei paesi del gruppo (Austria e naturalmente Jugoslavia) ad avere posizioni

nettamente differenziate. E in effetti, nella stesura di un comunicato finale che unificasse una posizione concordata con tutti, si è avuto qualche dissidio, con Vienna che insisteva nell'esprimere la sua simpatia per le aspirazioni indipendentistiche di Slovenia e Croazia (regioni a essa confinanti) e la Jugoslavia, invece, che pretendeva fosse sancito il suo diritto di essere riconosciuta come nazione unita e sovrana.
Il risultato filtrato dopo tre ore di dibattito, come spesso succede è stato uno striminzito comunicato dove i cinque hanno espresso «la loro preoccupazione e il loro sostegno per l'integrità della Jugoslavia»,

nell'area adriatica potrebbe inserirsi un elemento di tensione il cui sbocco non è affatto prevedibile.
Qualcuno ha avanzato critiche verso questo nuovo organismo, la principale è che la Pentagonale, ora Esagonale, non possiederebbe strumenti finanziari adeguati allo svolgimento di una propria politica d'area. De Michelis (che il presidente della Commissione esteri della Camera Flaminio Piccoli ha riconosciuto come ideatore del gruppo) ha contestato questa visione sostenendo che la costituzione della Berd (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo), che dovrebbe fare da supporto all'avanzamento di specifici progetti tra le nazioni interessate, è ancora troppo recente (ha appena un mese di vita) per contribuire a dare già i primi risultati.
Nonostante ciò, si è detto alla conferenza stampa finale, nella ex Pentagonale di Bolo-



Alcuni dei ministri degli Esteri dei paesi aderenti al Pentagonale